



# Il Messico fra rivoluzioni e sommosse contadine

### Nel 1910 morirono un milione di persone nella guerra del Sud «indio» per il possesso della terra Perché i campesinos tornano alle armi

A sinistra Emiliano Zapata; e a destra, insorti zapatisti sul tetto di un treno. Sotto un'immagine di quotidiana povertà a Città del Messico



# Nel nome di Zapata all'alba del 2000

■ Come esistono molti Messico e molte rivoluzioni messicane - esistono anche molte guerriglie messicane. Quella che ha fermato i turisti italiani in una località peraltro molto ospitale e poco minacciosa per le loro vite, è una tipica guerriglia contadina di un'epoca, cominciata ormai da più di quarant'anni, in cui l'agricoltura messicana è entrata in crisi, minacciata dalle produzioni alimentari industriali degli Stati Uniti. In questo mezzo secolo molti contadini hanno abbandonato le campagne e invaso le periferie delle città, a cominciare dalla capitale. Qui, nella primavera del 1980, mentre aspettavamo il mio turno davanti all'ambasciata di Cuba per ottenere un visto, fui circondato da tre uomini e una donna con un neonato in braccio, tutti giovani e dai modi gentili e decisi: dissero che mi avevano riconosciuto dal biglietto da visita che mostravo ai cubani, un mio libro sulla rivoluzione di Fidel era appena uscito anche in Messico, ero l'uomo giusto al momento giusto per aiutarli: «Siamo giustissimi. Se ci prendono ci ammazzano, ieri hanno assassinato uno dei nostri...». L'ambasciata cubana rifiutava di dare loro diritto d'asilo: per Cuba, il Messico era l'unico spiraglio che si apriva in quel momento nell'ostracismo di tutti i governi latinoamericani, tranne il Nicaragua. L'Avana non poteva ospitare guerriglieri messicani. I quattro mi chiesero di chiamare uno o due taxi e, sotto la mia protezione di giornalista europeo, accompagnarli a una sede diplomatica più disponibile per ospitarli. Per esempio, Santo Domingo.

Chiamai i taxi e lungo la strada mi spiegarono che erano membri di una guerriglia contadina, appunto, dello Stato di Chiapas che lottava per i diritti della gente più povera del Messico: «All'estero tutti pensano che questo paese sia un modello di democrazia... Ma se vedessero cosa accade nelle sedi della polizia: torture, uccisioni...». Non era ancora avvenuto il massacro della piazza di Tlatelolco. Il movimento studentesco, di ispirazione graduista più che castrista, non era ancora stato

decapitato. Quei ragazzi, si vedeva, avevano davvero paura per la loro vita. Li accompagnai all'ambasciata di Santo Domingo, ma anche lì chiusero loro le porte in faccia. Allora andammo a quella del Nicaragua dove entrati solo. Ma nella porta che si era appena aperta si infilarono anche loro e il giovane ambasciatore, che aveva da poco smesso l'abito del guerrigliero, non ebbe il coraggio di buttarli fuori. Dopo aver parlato con me una mezz'ora disse: «Che rimangono. Ma senza diritto d'asilo. Intanto chiamo Managua». Poi non ho più saputo niente di loro. Amici della guerriglia guatemalteca che sconfinavano spesso in territorio messicano mi raccontarono che potevano farlo, perché al di là del confine trovavano gente che li capiva al cento per cento.

La rivoluzione messicana cominciata nel 1910 (un milione di morti) è rimasta sempre una vicenda complessa e intricata dove la figura di Emiliano Zapata e dei suoi guerriglieri - ai quali si ispirano ancora oggi gli uomini che si ribellano oggi - rappresentarono soprattutto quel Sud indio e contadino affamato di terra e legato alle comunità di villaggio, che le bande nordiste di Francisco Madero non seppero né capire né difendere contro i «caudillos» politici dello Stato di Sonora. È passato un secolo e i problemi sono rimasti pressappoco gli stessi. Il Nord industrializzato tratta con gli Stati Uniti e raggiunge accordi che passano sopra la testa di tutti gli eredi di Zapata, alleati semmai con i guerriglieri dell'esercito dei poveri del Guatemala. Neanche Lazaro Cardenas, che distribuì fra il '34 e il '40 molta più terra di quanta non ne avessero distribuito i presidenti che l'avevano preceduto in un ventennio, riuscì a garantire un futuro con gli «ejidos» a queste popolazioni emarginate e orgogliose, discendenti da etnie che hanno costituito le radici dell'America autoctona. Oggi, mentre si decidono svolte epocali verso la modernità anche in società che hanno lasciato storicamente ai propri margini la maggioranza della popolazione, il Messico si trova di



fronte alla sfida di un'urgenza primaria: cambiare tutto, là dove per un secolo il trasformismo aveva lasciato tutto come prima, con le sue abissali ingiustizie e i suoi paurosi ritardi. Adesso, il trattato di libero commercio firmato tra gli Stati Uniti, il Messico e il Canada porta a livelli di ebollizione

SAVERIO TUTINO

quello che era ancora un problema interno del paese, tenuto sotto controllo da una politica di stabilizzazione che Salinas de Gortari pretendeva di realizzare senza inflazione né rivolte sociali. La globalizzazione dell'economia alla quale tende il trattato porta come conseguenza il sorgere di nuo-

ve istituzioni al servizio del potere economico transnazionale privato. Lo statalismo messicano, repressivo ma anche protettivo, rischia di non raggiungere più neanche i livelli minimi indispensabili di un rapporto fra le popolazioni delle campagne meridionali e il centro di una società civile in-

tumultuosa trasformazione: isole di enorme privilegio crescono come funghi in un paese dal profilo sempre più urbano e diversificato, al centro di un mare di miseria e di disperazione. «La produzione può essere trasferita verso aree di salari ridotti, ad alta repressione, e diretta a settori privilegiati nell'economia globale», scrive Noam Chomsky nel suo più recente libro sull'America, *501, la conquista continua*. «Amplie fasce della popolazione diventano superflue alla produzione e forse perfino al mercato, non come quando Henry Ford comprasse che non poteva vendere auto se i suoi lavoratori non venivano pagati abbastanza per comprarsene una». Chomsky si riferisce qui alla minaccia di emarginazione negli Usa, che a quella già in atto nel paese contraente suo vicino, nel quadro del Nafta, ma si può immaginare come queste previsioni abbiano già scottato le popolazioni già marginali del Sud messicano. «Il capitale può muoversi con rapidità», dice Chomsky («e questa rapidità è oggi moltiplicata dai trattati di mezzi dell'informatica»); ma «i lavoratori non possono farlo o non gli viene permesso da chi applica in modo selettivo la dottrina di Adam Smith che invece comprendeva la libera circolazione del lavoro come obiettivo fondamentale».

Per questo insorgono i contadini di Chiapas. Forse la loro lotta è simile a quella delle ultime retroguardie di un esercito in rotta; la società agricola messicana è già da tempo costretta a subire le conseguenze di un travaglio inevitabile, nel processo che deve inserire in queste nelle correnti mondiali di globalizzazione. Lo riconosce anche Cuauhtemoc Cardenas, che sarà candidato del Partito della Rivoluzione democratica alle prossime elezioni presidenziali. Cuauhtemoc è figlio di Laraso, il presidente delle riforme agrarie degli anni Trenta. Egli stesso si batte per una gradualità delle trasformazioni che tenga conto del fatto che il Messico non ha una economia neanche lontanamente paragonabile a quella degli altri partner del Trattato di libero commercio:

«Non siamo uguali né per la produttività generale, né per investimenti nella produzione e nelle infrastrutture, né per i salari o le condizioni di vita in cui operano i lavoratori. Col trattato - egli dice - il Messico cambierà ma verso il peggio».

Il Messico è in preda oggi agli squilibri di sempre e neanche i sostenitori del Trattato ritengono che questo possa illuminare presto di nuove speranze il futuro del paese. L'associazione degli industriali ammette che la caduta delle protezioni doganali e gli alti tassi di interesse della politica di stabilizzazione portata avanti in questi anni, per preparare il terreno al Nafta, comportano la chiusura di 350 mila posti di lavoro. Tutto questo viene attribuito a un inevitabile «aggiustamento», ma i nuovi disoccupati vanno ad aggiungersi alle centinaia di migliaia di contadini che il prezzo internazionale di prodotti come il mais costringe ad abbandonare le terre ottenute con la riforma agraria degli anni Trenta. «La ricchezza si ripartisce lentamente, l'importante è che si formino i capitali», diceva con tono einaudiano, l'anno scorso, il patriarca dei capitalisti messicani, il banchiere Manuel Espinosa Yglesias. In quel momento metà dei soldi depositati in banca in un paese di 80 milioni di abitanti era depositata in 18.600 conti. Su dieci messicani, il più ricco guadagnava quanto i sette più poveri. Nel 1984, il 10% più ricco incassava il 32% dei redditi. Nel 1989 il rapporto era peggiorato per i più poveri: il 38% andava al più ricco. Lo squilibrio sta aumentando ancora e il Trattato non farà che accentuare queste differenze. E queste differenze alimentano la corruzione. Le tangenti sono il grande avversario che anima la lotta per la democrazia. Cuauhtemoc Cardenas non si stanca di sottolinearlo: i corrotti dominano nel governo e nelle banche: «Los rateros siguen dominando la vida nacional. Y esos son nuestros enemigos...». Nemici della democrazia e nemici dei contadini, che per questo si ribellano e tornano alla guerriglia, come nei primi anni del secolo.

# La nostra sfida: un partito come soggetto «corale»

CARLO CASTELLI

Non sappiamo ancora con precisione quali partiti e schieramenti si fronteggeranno nelle prossime elezioni politiche, poiché è in corso la ricerca delle alleanze, nel polo progressista come in quello moderato e di destra, che sono decisivi per vincere in un sistema elettorale maggioritario. Conosciamo già, tuttavia, l'importanza del voto, che può sancire uno storico ricambio delle forze dirigenti del paese e l'avvento di un governo della sinistra e dei progressisti. Si capisce perciò, dopo mezzo secolo di democrazia bloccata, la preoccupazione dei conservatori italiani e perché il Pds sia oggetto di tanti attacchi politici ed ideologici. Questa semplice verità è sotto gli occhi di tutti, anche di quella parte di nostro elettorato che non condivide la scelta di superare il Pci, temendo l'omologazione o la subaltermità del Pds ai partiti che dominavano il paese e i cui leader debbono oggi rispondere, oltre che alle critiche della storia, alle accuse dei magistrati nelle aule dei tribunali.

Non c'è stata omologazione ed anzi emerge, nella concreta vicenda politica dell'Italia, che la vera subaltermità sarebbe quella di rinunciare alla costituzione di una sinistra di governo. Questa possibilità non inquieta i mercati e la politica europea, ma suscita una reazione conservatrice che si sviluppa su diversi terreni, compreso quello delle risposte da dare alla domanda di partecipazione politica. Noi immaginiamo un nesso coerente fra la diffusione della democrazia in ogni ambito, compreso quello dell'economia e dell'impresa e lo sviluppo della partecipazione politica. Vogliamo consentire ai cittadini una presa diretta con le sedi della decisione politica, che non si esaurisca nel momento elettorale, nella selezione dei candidati o del leader, o nella rappresentazione degli interessi più immediati e corporativi, ma ponga la ripresa di un circuito virtuoso tra la partecipazione e il cambiamento. Abbiamo superato l'idea del primato della politica, il partito apparato e centralista, scommettendo sulla nostra autoriforma, proprio quando la crisi del sistema politico ha determinato anche una forte ripulsa dei partiti.

Solo chi è accecato da schemi ideologici può dipingere il Pds come una macchina burocratica o paragonarlo al vecchio Pci. Non abbiamo però superato, e non intendiamo farlo, l'idea di un partito con molti iscritti e iscritte, che agisca come un soggetto «corale» nel processo costituente di una nuova democrazia. Tantomeno intendiamo superare una concezione della politica: quella che la colloca al servizio dei più deboli, che sa comunicare interessi e valori e produce permanentemente la ricerca di nuove frontiere di libertà ed emancipazione umana. Questa è la nostra sfida, mentre altri puntano sul partito elettorale e leaderistico, come tenta di fare Segni, o sulla fortissima appartenenza ideologica, come è nel caso della Lega Nord, o sul partito supporto e emanazione di interessi imprenditoriali, non definiti, come è nel caso di Berlusconi, la cui avventura politica si regge sul tentativo di riciclare quella aziendale. Sono tre idee diverse della politica, non voglio confonderle, in esse però è evidente una concezione elitaria, tecnocratica, oppure plebiscitaria. Il consenso viene ricercato quasi esclusivamente attraverso il mass media, e il protagonismo dei cittadini e della società civile rimane passivo, tutto mosso dall'alto, senza una reale reciprocità fra rappresentati e rappresentanti.

In questo quadro si situa la polemica sui politici di professione nella quale è, tra gli altri, intervenuto il presidente della Repubblica, inguaribile politico a tempo pieno. Ci sono indubbiamente molte verità nella critica sferzante alla politica intesa come mestiere, fissità dei ruoli, priva di limiti per i mandati di rappresentanza. Quando abbiamo fondato il Pds avevamo in mente anche questi difetti, e più in generale il fatto che i partiti, così come li abbiamo conosciuti non servono più alla democrazia. Mi domando però, se in questo sforzo di riforma della politica che sembra coinvolgere chiunque, anche i generali senza truppa, o gli aspiranti candidati al Parlamento senza voti, si possa veramente immaginare l'attività di direzione politica, senza persone che la esercitano con professionalità e continuità. Non può scomparire in un generico discorso contro i politici professionisti, ogni distinzione fra capaci ed incapaci, fra mestieranti e persone che sono invece mosse da passione civica, fra chi è dirigente legittimo di un partito, perché scelto democraticamente da iscritti/e, e chi si autocandida a rappresentare gli altri senza un mandato.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice: spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Mattia  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini,  
Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,  
Antonio Orrù, Ignazio Ravasi, Libero Severi,  
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/6395961, telex 513461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

**BOBO DI SERGIO STAINO**

«L'EDIZIONE 1994 DEL DEVOTO-OLI...»

«HA ELIMINATO IL VOCABOLO "CRAXISMO"!»

«DICONO CHE NON SIGNIFICA PIÙ NIENTE...»

«CALMA! CALMA! ASPETTA A GIOIRE...»

«PRIMA CONTROLLA CHE NON ABBIAMO INSERITO "BERLUSCONISMO"!»